

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Abbonamento: Anno, L. 60 (Esteri, Fr. 72 in oro); Semestre, L. 31 (Esteri, Fr. 37 in oro); Trimestre, L. 16 (Esteri, Fr. 19 in oro).

GOTTA

Nessun rimedio, conosciuto fino ad oggi per combattere la **GOTTA** ed il **REUMATISMO** ha dato risultati uguali a quelli ottenuti dal

Liquore del D^r Laville

È il più sicuro rimedio, adoperato da più di mezzo secolo, con un successo che non è mai stato smentito.

COMAR & C^{ie} PARIGI

Depositi generali presso S. GUSTO MILANO - Via Carlo Goldoni, 35
VEDERLI IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE.

REUMATISMI

GOMME PIENE

DELLA
FABBRICA ITALIANA



WALTER MARTIN INDUSTRIA GOMMA
Sec. Anon. - Cap. L. 12.000.000 interamente versato
Via Verolengo, 379 - TORINO - Telefono 28-50
Indirizzo Filiale ROMA, Piazza Spagna, 43
AGENZIA GENERALE DI VENDITA, Via Piedra Nera, 11 - 10128
Agenzia di Milano - Via Balza, 11
Deposito Generale Firenze e provincia per indovestimento

LA GRANDE SCOPERTA DEL DOCTO
IPERBIOTINA MALESCI
INSUPERABILE RINOSTITUENTE DEL SANGUE e dei NERVI
facilita nelle Farmacie - Rimedio universale
Stabilimento Chimico Car. Etti. MALESCI - FIRENZE.



DA TUTTI I FARMACISTI, DROGHIERI E PROFUMIERI
Deposito Generale da MIGONE & C. - Milano, Via Orfelli (Passaggio Centrale, 2)

NOSTRO PURGATORIO

Fatti personali del tempo
Settimanale Italiano
(1915-1917)

di
Antonio Baldini

Quattro Lire.



GRANI DI SANITA'
DEL DOTT. FRANCHI
REGO LA CHIAVE DELLA SALUTE
1/2 grano prima del pranzo
EFFETTO SICURO
Scatole di 30 Grani L. 2 - 1/2 per la confezione
1/2 - 3/4

L'Italia e il mar di Levante

di
Paolo REVELLI

Volume In-8, di 332 pagine, con 104 incisioni e 3 carte geografiche
Lire 8,50.

FIAT

Questo nome augurale è impresso sulla più utile delle macchine, la Trattoria Agricola

"FIAT,"

BLENORROL Iniezione antiblenorragica per casi acuti e cronici. D'effetto sicuro. - Indolore. - Non produce restringimenti uretrali. - 1 fiaschetta L. 4.40 franco. - 3 fiaschette (cura completa) L. 10.80. Vaglia anticipato al Laboratorio **GIUSEPPE DELL'USI** - BOLOGNA. (È lo stesso che fabbrica le Pastiglie Marchesini contro la tosse e la Litosia - malinica - diuretici). Opuscoli gratis a richiesta.
BOLOGNA NEGLI ARTISTI E DELL'ARTE - Officinaio viale Sabotz 7 - Roma
Salle 14 alla 16. Mi. Le sculture riproducono le stampe. Via Castiglione, 98, Bologna.



ANNA FRANCHI
Il figlio alla guerra

Nuova edizione con prefazione di Giovanni Janni.
Quattro Lire.



TRANSATLANTICA ITALIANA

GENOVA

SOCIETÀ DI NAVIGAZIONE - Capitale L. 30.000.000 - EMESSO e VERSATO L. 20.000.000

Servizio celere postale fra l'ITALIA e NEW YORK coi grandiosi e nuovissimi Piroscafi

"DANTE ALIGHIERI". "GIUSEPPE VERDI"

Dislocamento 16.000 tonnellate - Velocità 18 miglia - Traversata dell'Atlantico in 8 giorni - Trattamento e servizio di lusso Tipo Grand Hotel

Servizio postale fra l'ITALIA, il BRASILE ed il PLATA con Piroscafi a due macchine e doppia elica. - Telegrafo Marconi ultrapotente

IN COSTRUZIONE:

Tre Piroscafi per passeggeri "CESARE BATTISTI", - "NAZARIO SAURO", - "AMMIRAGLIO BETTOLO",

Macchine a turbina - Doppia elica - Velocità 16 miglia - Dislocamento 12.000 tonnellate

Quattro Piroscafi per merci "LEONARDO DA VINCI", - "GIUSEPPE MAZZINI", - "FRANCESCO CRISPI", - "CAMILLO CAUVOUR"

Macchine a turbina - Doppia elica - Portate 7000 tonnellate

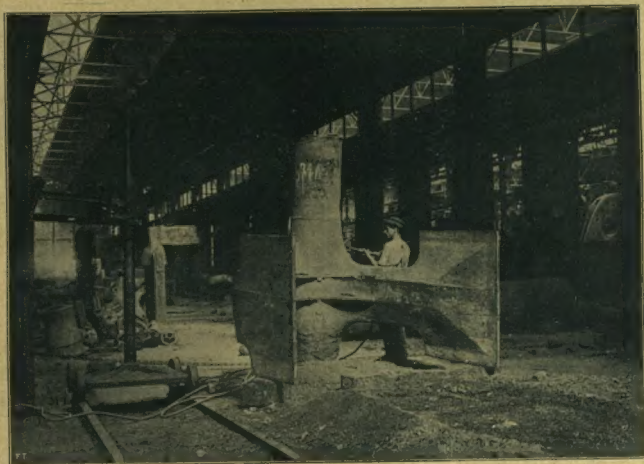
Per informazioni sulle partenze e per l'acquisto dei biglietti di passaggio, rivolgersi ai seguenti Uffici della Società nel Regno: FIRENZE: Via Porta Rossa, 11. - GENOVA: alla Sede della Società, Via R. M. 40. - LUCCA: Piazza S. Michele. - MILANO: Galleria Vittorio Emanuele, angolo Piazza della Scala. - TORINO: Piazza Paleocapa, angolo Via XX Settembre. - ROMA: Piazza Barberini, 21. - NAPOLI: Via Guglielmo Sanfelice, 8. - MONZA: Via Vincenzo d'Amore, 19. - PALERMO: Corso Vittorio Emanuele, 67 e Piazza Marina, 1-5.

SOCIETÀ ANONIMA ITALIANA

GIO. ANSALDO & C.

ROMA ————— GENOVA

Stabili-
40
menti



Capitale
500
Milioni

Sbozzatura braccio porta elica.

ACCIAIERIE E FONDERIE DI CORNIGLIANO LIGURE

Per telegrammi: Ansaldo Ansaldo Cornigliano Ligure.

Telefoni 7-59 50-43 62-65.

Lingotti d'acciaio di ogni tipo e dimensione, fino a 150 tonnellate di peso unitario.

Acciaio dolce (Ferro omogeneo) - Acciaio al Carbonio.
Acciaio al Nickel - al Cromo - al Cromo-Nickel.
Acciai speciali per Automobili e motori di Aviazione.
Acciai speciali per fili per costruzioni aeronautiche.
Acciai speciali diamagnetici, per reostati, inossidabili.
Acciai speciali per valvole di motori a combustione interna
Acciai speciali per cilindri di laminatoi.
Acciai speciali per cannoni, ad alta resistenza al logoramento.
Acciai speciali per lamiere da blindaggio
Acciai speciali per canne da fucile e mitragliatrici.
Acciai speciali per molle - lime - filiere - sfere e cuscinetti a sfere.
Acciai speciali a qualunque tenore di Nickel e per qualsiasi uso.
Acciai speciali per cementazione.
Acciai speciali da utensili (al Carbonio, - speciali - rapidi).

Questi acciai si forniscono in lingotti, in billette, in barre laminate e trafilate e in lamiera.
Si fucinano pezzi di qualsiasi dimensione; si eseguono lavori di stampaggio e imbottitura; si consegnano pezzi greggi, sgrossati o finiti di lavorazione.

Getti greggi o lavorati, d'acciaio e di ghisa di qualsiasi tipo e di ogni dimensione fino al peso unitario di 100 tonnellate.

Getti di acciaio speciale ANSALDO, di qualità superiore per costruzioni meccaniche e per Artiglieria; questo acciaio presenta le stesse caratteristiche meccaniche di quello fucinato.

SI FORNISCONO A RICHIESTA I CAMPIONI DEI VARI ACCIAI.



ENORME STOCK: Agrafes - Laccioli - Grasso adesivo - Oliatori - Ingrassatori - Burette - Filetti colona - Strofinacci - Stracci - Puleggie legno - Puleggie ferro - Amianto - Amiantite
TELE SMERIGLIO - CARTE VETRATE
GRANDE SELLERIA per la riparazione di cinghie di cuoio usate ed avariate



NELLA
INFLUENZA
NELLE
EMICRANIE
NELLE
NEURALGIE

si ottiene sempre grande sollievo
con qualche Tavoletta di

RHODINE

(acido acetilsalicilico)

delle **USINES du RHÔNE**

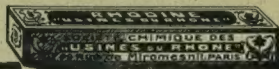
presa in un poco d'acqua

IL TUBO DI 20 TAVOLETTE L. 1,50

IN TUTTE LE FARMACIE

Deposito generale: Cav. Uff. **AMÉDÉE LAPEYRE**

MILANO. 39, Via Carlo Goldoni.



BANCO DI ROMA

FILIALI IN ITALIA: ALBA - ALBANO LAZIALE - AQUILA - AREZZO - AVEZZANO - BAGNI DI MONTECATINI - BOLZANO - BRESCIA - CANALE - CANELLI - CARRÙ - CASTELNUOVO DI GARFAGNANA - CENTALLO - CITTÀ DI CASTELLO - CORTONA - FABRIANO - FERMO - FIRENZE - FOLIGNO - FOSSANO - FRASCATI - FROSINONE - GENOVA - GROSSETO - LUCCA - MILANO - MONDOVI - MONSAMPIETRANGELI - NAPOLI - ORBETELLO - ORVIETO - PINEROLO - PORTO S. GIORGIO - ROMA - SIENA - TIVOLI - TORINO - TORRE ANNUNZIATA - TRENTO - VELLETRI - VIAREGGIO - VITERBO

FILIALI NELLE COLONIE: BENGASI - TRIPOLI

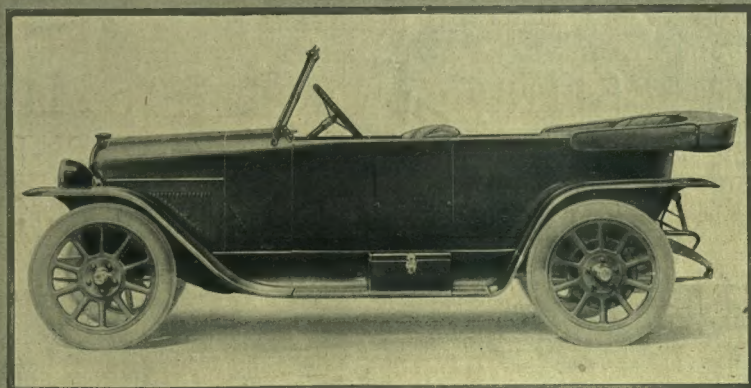
FILIALI ALL'ESTERO: ALESSANDRIA D'EGITTO - BARCELLONA (SPAGNA) - CAIRO (EGITTO) - COSTANTINOPOLI - LIONE - MALTA - MONTELANCH (SPAGNA) - PARIGI - PORTO SAID (EGITTO) - TARRAGONA (SPAGNA)

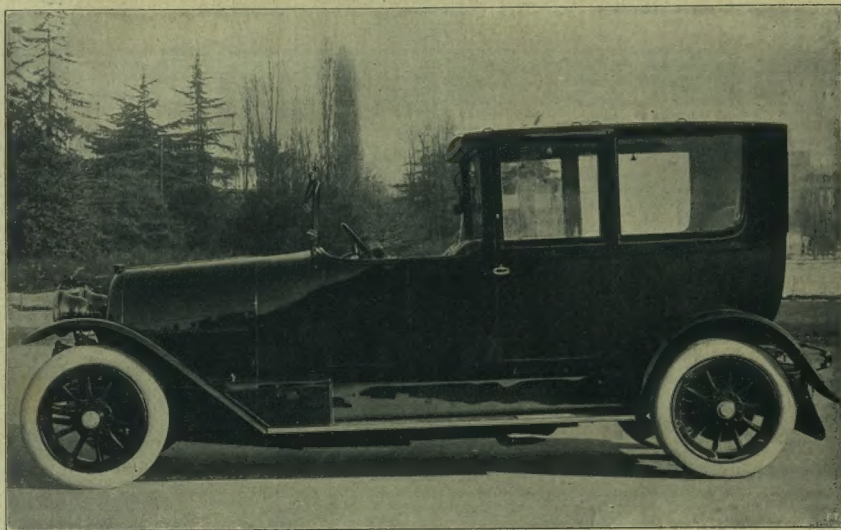


I NUOVISSIMI MODELLI 1919-20

La FIAT dopo aver validamente contribuito alla Vittoria degli Alleati con le sue migliaia di autocarri, di motori per aviazione, di mitragliatrici, trasfonde ora in opere di pace l'attività temprata nello sforzo di guerra. Il suo nuovo programma di costruzioni realizza la perfezione, confermandone la fama meritata in tutto il mondo.

Il Modello 501, primo della nuova serie, è la vettura leggera ideale, la quale all'eleganza della linea unisce la più completa e moderna finitura meccanica, la maggior leggerezza e solidità, la più alta economia di costo e di esercizio. Il motore, a 4 cilindri, 12-16 HP, imprime alla Vettura una velocità oraria superiore ai 70 Km. La carrozzeria, tanto di tipo aperto come chiuso, contiene 4 comodi posti ed ogni maggior finitura e pratica eleganza.





Landulet di gran lusso su chassis O. M. 25/35 HP Mod. 1919.

VETTURE DA TURISMO AUTOCARRI-RIMORCHI MOTORI INDUSTRIALI

OFFICINE MECCANICHE
GIÀ MIANI SILVESTRI & C. A. GRONDONA COMI & C.

MILANO
VIA PALLAVICINO, 31
— GIÀ GARAGE ZÜST —

BRESCIA
— S. EUSTACCHIO —
GIÀ OFFICINE AUTOMOBILI ZÜST

L' ILLUSTRAZIONE

Anno XLVI. - N. 12. - 23 Marzo 1919.

ITALIANA

Questo Numero costa Lire 1,50 (Estero, fr. 1,75).

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali.

Copyright by Fratelli Treves, March 23rd, 1919.

IL RIMPATRIO DEI PRIGIONIERI ITALIANI DALLA GERMANIA ATTRAVERSO LA DANIMARCA.



Copenaghen. — La partenza dei soldati italiani dal Porto Franco.



Ricchezze nuove e pipe vecchie.
Tappeti di Monza e prelese jugoslave.
La verità che viene dal nord.

C'è in giro tanta ricchezza nuova che fa male agli occhi come i muri appena imbiancati. Bisogna che, chi la possiede, si persuada che le pipe e i danari più si pregiano quanto più sono usati. E poiché non possono diventar vecchi, ad un tratto, patrimoni che sono appena nati, sarà bene che i nuovi ricchi studino l'arte di *coltetter* i loro milioni, come Giorgio Courteline studiò l'arte di *coltetter* le pipe.

Intuisco la prima obiezione. « Ma come, diranno i Gresi freschissimi, proprio quando, finalmente, possediamo l'oro che, in fondo, è la meta recondita di tutte le pazienze e di tutte le fatiche, dobbiamo metterci a studiare come ragazzi? Non è giusto, anzi, per noi, il momento di riposare e godere? La ricchezza non è un diploma raggianti, la più autorevole delle lauree? »

Tutto questo par detto con molta giustizia; ma chi ragiona così non tiene conto del meglio che gli ha dato la recente opulenza; e cioè di quella specie di ringiovanimento, anzi di rinfrancimento che lo riopomba a un tratto nell'età più propizia agli studi. Sì, i nuovi ricchi, anche se già canuti, son ridiventati ragazzi. Li abbiamo visti uscire dalla medietà, come gli studenti sbocciano dal portone della scuola, schiamazzando, ridendo, padroneggiando le strade, invadendo le botteghe. Dopo la clausura monotona entro tette abitudini, eccoli curiosi e vogliosi di tutto, allegrissimi e irrequieti, davanti a un mondo facile, tutto in vetrina e tutto in vendita. Come i fanciulli sono avidi di ogni ghiottoneria, senza predilezioni, e fan crocchiare gusci di bruciate, e schiacciando noci, e morsicano pomi, e si ingozzano a torto di castagne, così essi fanno solennissime indigestioni di quadri, di mobili quasi antichi, di gioielli, di stoffe. Non hanno tempo d'amare ciò che possiedono da ieri, perché son già infestati dietro a ciò che compreranno oggi, attratti da quello che luccica, da quello che è in voga, o spinti dall'emulazione, o trascinati dalla stessa abitudine di spendere che è movimento, fervore, esuberanza, indisciplina, capriccio, prepotenza, chiasso, incapacità di restare entro di sé, e con sé.

Talvolta, uscendo per le vie, mi domando se non si perpetui il giorno di Natale, quando tutti i bambini fanno pompa dei loro sciocchi, dei loro carissimi, dei loro preziosi e delle trombette di latta. C'è più d'una nuova ricca che espone sé stessa in carrozza, con lo stesso animo e con la stessa ingenuità, con le quali due o tre decenni or sono, s'è pavoneggiata ai giardini pubblici con la sua bambolina vestita di seta; e c'è più d'un maschio ora ora indorato che, quando passa con le gote gonfie, pare che lanci grandi squilli festosi, come ai tempi della sua infanzia. E che appetito *restaurant*, che vigoroso appetito, e gaudio, e radioso, e ciarlieri! E che pompa e teatro! Fanciullezza, vi dico, e della più schietta e serena; gioia senza nubi, gioia vuota d'ostanza intima, tutta raggiante ed esplosiva.

Bene, questa ricchezza infantile, ha bisogno di tempo e di paglia, come le nespole. Ma intanto può essere sapientemente truccata da ricchezza tranquilla, da ricchezza seria, da ricchezza saggia. Abbiamo tante scuole, dove si insegna di tutto. Ci sono, persino, in America, scuole che insegnano a diventar ricchi. Perché non si fonderà una scuola che insegni a essere ricchi? Sarebbe il mezzo migliore di dar un impiego a più d'un nuovo povero, a qualche nobile decaduto, di quelli che, anche senza più un soldo, sanno

serbare quella certa signorilità garbata, misurata, quell'aura, quella grazia, quella precisione, che si cercano invano in molti dei milionari sbocciati adesso.

Ma in mancanza di tali maestri, poiché, come ho detto, si tratta di *coltetter* le ricchezze, come si fa con le pipe, potrà dar utili consigli qualche delicato e sagace fumatore di pipa. Vedete come egli empie delicatamente il suo fornello di schiuma! E preme sì, il tabacco, ma non troppo; ed accende sì, ma non ad una gran vampa, ma a poco a poco, con equità, perché la brace sia ben distribuita, e non scotti la pipa da una parte, lasciandola fredda e bianca dall'altra: poi non aspira vemente, ma con dolcezza, piano piano, gustando; non butta via in troppo rapido fumo il suo piacere; non lo prolunga e giova alla pipa, che al fuoco lento si imbruna tutta, e non si macchia qua e là. E lascia riposare le pipe; perché occorre essere discreti con tutto e in tutto. Non gli importa di far vedere che ha molte tabacche; gli importa di averne quando ha voglia di fumare. La ricchezza va trattata così: non bisogna gettarne troppa sopra un solo piacere: non bisogna bruciarla ad una troppo rutilante e fuggitiva luce; non fumare; non bisogna volere che essa divampi e schizzi scintille in cospetto dell'universo; non bisogna aver solo tra le mani soldi e soldi; non bisogna empirie di nuvole pesanti e di puzza l'aria, perché c'è chi detesta le pipe male olienti. E come si pipa in casa, così lo spettacolo del denaro non deve essere spettacolo pubblico. La ricchezza giovine, a mandarla troppo per le vie, piglia avvertita da squaldrina, che le fa mancare di rispetto dai passanti.

Così parlano le pipe.

Così parla il buon senso.

Così parla l'invidia, conclude un nuovo richiamo.

Ed ho paura che abbia un poco di ragione.

Si domandava da un pezzo dove saranno andati a finire. Li ricordate? Magri, verdognoli, emaciati, indietri, giavano tra i tavolini estivi del caffè, coi loro tappeti, le loro scarpe a squame di bicia, e qualche povera pelliccia di volte allampanata, offrendo la loro merce tra monzese e turchesca.

Soltanto dove si erano drizzati, multicolori, restavano un istante rapidi ed eterrefatti ad ammirarlo, poi giuravano che era bellissimo e turchissimo. Nessuno li ascoltava. Ed essi insistevano, monotoni, rassegnati, invincibili. Un tappeto come quello era la prima necessità per una casa; una coperta come quella avrebbe reso prospero e fecondo anche il letto più sterile. E macinavano, macinavano le loro fredde monotone parole, sicuri che, un momento o l'altro, la povera vittima prescelta sarebbe venuta a patto, avrebbe cercato di liberarsi di loro.

Psicologi profondi, non sbagliavano mai. Il cittadino italiano, assediato dal commercio straniero, dove si decide a usare uno dei suoi pensieri se era solo, o interrompere i suoi discorsi se era in compagnia, per domandare:

« Quanto costa, per Dio, quel tuo tappeto? Il turco, assente in un'aria disperata, l'aria di un padre al quale tolgono i figli, l'aria di un'oca alla quale strappano le piume, e dopo una breve crisi drammatica, tutta intima e segreta, chiedeva impertinente: « Quanto vale? »

« Una franca risata accoglieva la sua domanda.

E quello schermo distendeva un abisso tra il tappeto e il cliente giovane, un momento o l'altro, si lasciava sfarzare da quel rito, quieto nel suo granitico e canonico fatalismo.

Poi lanciava sull'abisso un piccolo ponte, una cosa aerea e da nulla, un filo di ragnò: « Quanto vale? »

« Cinque lire.

Il musulmano impietiva. Non altrimenti sarebbe rimasto se alla sua presenza un cane d'infedele avesse strappato con mano sacrilega un ciuffo di peli dalla barba del Profeta (le mani potente si sono sopra di lui).

« Cinque lire! Cinque lire! Come si fa a

offrir cinque lire! Facciamo duecento e cinquanta.

Il cittadino italiano che aveva scagliato quell'offerta di cinque lire sull'islam, come un sasso, tanto per scacciarlo, tornava ai suoi pensieri se era solo, o ai suoi discorsi se era in compagnia. E non si curava più del turco.

Ma il turco si curava di lui. E sempre più saldamente costruiva il ponte sull'abisso tra la richiesta e l'offerta. Parlava da sé, per conto proprio; no, duecento e cinquanta? Per un tappeto simile! Facciamo duecento! Ah! duecento! Ci perdo del mito. Mi lascio scannare. Che cosa sono cento e ottanta lire? una miseria! Un tappeto come questo, degno che le Uri ci ballino sopra coi loro piedi di gazzezza, è regalato per cento lire.

E giù, e giù, scendeva prima lento, poi più svelto, poi precipitoso da quelle trecento lire iniziali. L'infedele non gli dava più retta. Ma egli compiva un rito, egli recitava una preghiera, egli percorreva un sentiero prefisso. E a un certo punto il giuratore, che pensava a tutt'altro, a sua moglie, alla sua amante, al prezzo dei cotoni, a Petrolini, all'onorevole Giolitti, si sentiva buttar tra le braccia il tappeto tra monzese e turchesco, con questa intimità:

« Mi dia le cinque lire; il tappeto è suo.

Non era un grande spettacolo; ma era uno spettacolo solito. Ciascuno di noi vi ha assistito, più d'uno di noi fu protagonista, il più umile antagonista, di questa idiotissima scena. Poi è venuta la guerra, e i turchi sono spariti.

Ma io posso dirvi dove si trovano. Sono passati in Serbia, in Croazia; alcuni di essi si sono spinti sino a Parigi, e girano tra i tavolini e i tavoloni della pace a fare le loro grottesche richieste.

« Quanto domanda costoro jugoslavo?

« Un'inezia. Mezza Italia, tutto l'Adriatico, eccetera, eccetera... »

Lasciamoli gridare. Essi pensano balcanicamente che a chiedere sfacciatamente molto, finiranno ad ottenere qualche cosa. Sono in buona fede, come i turchi dei tappeti di Monza. Se non hanno un'idea, vale un centesimo, press'a poco come vale trecento il tappeto che, alla fine, vendono per cinque lire.

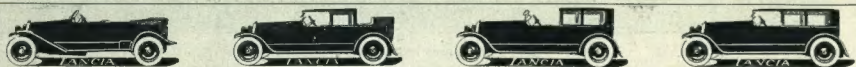
Löndorff ha dichiarato a un redattore del *Social Democratic* che l'Italia, con la sua neutralità, col suo intervento, con la vittoria del Piave, determinò la sconfitta degli imperi centrali. Il *Social Democratic* è un giornale di Stoccolma. Dunque la Svezia oggi sa quello che gli italiani sapevano da un pezzo. Lo ha appreso dalla bocca amara di chi, avendo principalmente preso le botte, è competentissimo a dire chi glielie ha date.

Io non so che cosa i molti popoli d'Europa esportino dalla Svezia; suppongo legname e pesce. Ritabilendosi i traffici, vorremmo che certe nazioni introdussero in casa loro anche qualche granello della verità attestata dal mareale, eccetera.

A dir il vero sarebbe stato più svelto e più simpatico e più leale che venissero a illuminarsi da noi; ma c'è all'estero, ancora, una quantità di gente che prima di volger gli occhi al grande e puro sole del Piave, di Vittorio, ricorrono sul naso malizioso gli occhiali affumicati dalla gelosia. Noi, che siamo fatti di una bonissima pasta, e vecchi di esperienza, lasciamo fare, e ci accontentiamo che la nostra verità si sparga per il mondo, magari con una macchia tendente a svedese.

La nostra storia è soggetta alle vicende dei nostri cappelli di feltro. Noi li fabbrichiamo; altri paesi li comprano, li marciano li rivendono come se fossero prodotti della loro industria, quelli italiani, poi portano con orgoglio cappelli inglesi, che, invece, sono piemontesi o lombardi. Ma, tané, la buona roba, o direttamente o attraverso un giro vizioso, finisce sempre a farsi largo nel mondo. E la vittoria italiana, tutta italiana, tutta costruita con le nostre mani, e marcata col nostro ferro, ha da essere, magari girando per Stoccolma, riconosciuta, ammirata, temuta, anche da quelli che non l'amano tenerissimamente.

Il Nobiluomo Vidua.



IL RIMPATRIO DEI PRIGIONIERI ITALIANI DALLA GERMANIA ATTRAVERSO LA DANIMARCA.



Copenaghen. — Soldati italiani ricevono la bandiera prima d'imbarcarsi.



Soldati italiani in uniformi danesi.

CRONACHE DI ROMA ANTICA E MODERNA

IL CANNONE DI MEZZOGIORNO.

Quando sono arrivato con la mia piccola amica di sette anni, che si chiama Marina, sul piazzale del Gianicolo, mancavano pochi minuti a mezzogiorno, e c'erano i soliti scioperati che aspettavano lo sparo del cannone. Sedemmo anche noi due sul muricciolo per guardare lì sotto due soldati di artiglieria ed altri giovanotti in borghese, che tiravano il vecchio pezzo da campo fuori dalla sua cantina, sulla piattaforma selciata. Laggiù, nel centro della grande città, tra i fumi leggeri di mille cucine, in quel mentre si vedeva il cestone a palla dell'ufficio di meteorologia e geodinamica salire, nero, in cima all'antenna, sul tetto di Sant'Ignazio. Quando il mezzogiorno scocca al secondo matematico, la palla ridiscende lungo l'antenna. Intorno a noi, la gente già tira fuori l'orologio, e si teneva pronta: preparativi che servono a stuzzicare l'appetito d'ogni buon cristiano che ci faccia caso.

Raccomandi alla piccola Marina di tenere la bocca aperta, come avevano imparato a me alla guerra, per la difesa dei timpani, al momento dello sparo. Già un artiglieriere si era messo sull'attenti di fianco al pezzo, e guardando fiso laggiù, tra i fumi delle cucine, a quella palla nera, stringeva in pugno un capo della corda dell'otturatore. La piccola Marina mi aveva preso in parola, e teneva la bocca aperta, al mento sollevato, gli occhi intensissimi alla cima di quell'antenna in mezzo alla città, sì che proprio pareva il ritratto dell'ispirazione.

La palla nera mollò, l'artiglieriere tirò la funicella, in pieno viso ricevevamo l'urto dell'aria rimossa e i ricicli della mia piccola amica si sollevarono a quel vento intorno al collo delicato. Dietro una gran vampa gialla e fumosa, tutta la dolce Roma meridiana subitaneamente s'era vista illividita.

Il contrappello dello sparo riportò indietro il cannone sulle proprie ruote, e gli artiglieri subito gli mettevano le mani addosso com'è un povero vecchio pazzo, di premura richiudendolo in cella. Ora la gente s'allontanava in tutta fretta di qua e di là contenta d'aver in tasca l'ora scientifica.

Da ogni punto le campane cominciavano a suonare e Roma vi fumava tutta come un piatto in mezzo alla tavola. Anche noi ci si levò dal muricciolo e strada facendo calpestavamo colle nostre scarpe e coi nostri scarponi il terreno ch'era lì ancora smosso, in mezzo al piazzale dove tre mesi fa erano i pezzi antiaerei sulle loro basi, a guida di tre grandi cicatrici rotonde: approfittando del terreno smosso e degli acquazzoni intermittenti cominciava a crescere qualche filo d'erba. Dunque la guerra è finita. Dunque in queste tre grandi fosse fu seppellita la paura di Roma. Pare un sogno, si dice. D'altronde, che ieri fossimo ancora in guerra, comincia anche quello a sembrare un sogno. La piccola Marina è lungi da meravigliarsi di queste cose: oggi lei se ne torna a casa tutta fiera e soddisfatta d'aver visto una cosa nuova e guarda me con un'aria di gratitudine e di stima. Cara piccola Marina, vorrei dirti che a me delle cose nuove di questo genere ne han fatte vedere di molte, per gastigo: eppure, qualche volta, l'idea di

non averci sempre fatto troppa attenzione e di non averle studiate abbastanza mentre l'ho sul posto mi contrasta: per questo ora cerco di divagarmi, e in parte di riparare, mettendo un'attenzione nuova alle cose antichissime. Questo cannone è per me cosa antica da quanto è antica la statua di Pasquino, la Bocca della verità, la statua di Madama Lucrezia a piazza San Marco, il Piè di marmo nella strada omonima e le palle di cannone incastrate nelle mura del Vascello. Aspetta qualche giorno, saranno un'anticità anche i cannoni di Piazza Venezia. Novità per Roma non ce ne possono essere. Tutto fu rivisto qual'altra volta. I lavori per il rialzamento del mastodontico 381 austriaco puntato sul Corso che da un mese empion di traffico e d'attenzione popolare la Piazza del Monumento a Vittorio, il romano se li ricorda dalla primavera dell'anno 1856, quando papa Sisto fece trasportare e innalzare quell'obelisco di piazza San Pietro che pesava un milione di libbre e per il quale occorsero quaranta argini, novecento operai e settantacinque cavalli.

Eran presenti popolo, nobili e cardinali, le campane suonarono a festa, da Castel Sant'Angelo spararono le artiglierie. Vi fu messa in cima la croce e sul basamento fu scritto: *Ecce Crux Domini. Fugite partes aduersae!* sulla blindatura dei vagoni che hanno trainato il 381 austriaco spicca in bianco di vernice la scritta: *W l'Italia!* Ma la guerra è già dimenticata e le strade son già piene di veterani. Giacché Roma è una scettica befana che ci vien sempre dietro con un seccione di patina e malta secolare, e gli avvenimenti non hanno ancora finito d'avvenire che la vecchia li spruzza d'un colore d'eternità e d'infinità. Per uscir da questa mortificazione non c'è che un rimedio: non fare: fermarsi. Come il romano fa da mille anni a questa parte. Cinquant'anni più, cinquant'anni meno, che cosa vuoi stare a calcolare! Or io sono qui giovane e sano con questa bambina per mano e l'avvenire ci può parere chi sa che prospettiva lunga; domani tornerò quassù trascinando i piedi e il passato mi parrà chi sa che ombra breve. Gli anni contano per giornate. L'altra sera passavo per combinazione sotto le finestre della casa dove una sera di trent'anni fa io sono nato.

Ero un animalino strillante che anche tu, Marina, avresti potuto tenere in braccio e fargli da mamma. Ma, quei trent'anni, dove se ne sono andati? chi l'ha visti? chi se n'è accorto? Ripassando una volta, da bambino, sotto quelle finestre, avevano detto per burla: un giorno ci metteremo una lapide; ebbene quella lapide io già la vedo tra finestra e finestra, col data della morte, e offuscata già dal tempo. Mentre passavo, nella guardiola del portiere c'era seduta, nel riflesso d'un lume stanco, una vecchia che vi pareva di pieta dall'eternità.

A interrogarla di quassù la città non sa dire altro che il fumo trasparente delle sue cucine. A chi poi scende in mezzo, a sentire i discorsi, le pretese, le intenzioni, sembrerebbe chi sa che cosa. Per me, quando dico che me ne hanno fatte vedere di tutti i colori voglio far intendere, che la vista dall'alto

d'una grande città sul mezzogiorno, allietata di questi fumi e di queste campane è uno degli spettacoli più dolci e consolanti che fine d'inverno possa offrire agli occhi di chi dopo quattr'anni è ritornato a casa sua. Tra quelle cose che fumano e che anche la mia e manda naturalmente fumo anche la mia. Anche sé: *Dinan moremo come ier morio quelli che amammo...* Gran vantaggio per una città d'aver un'altura come questa, un po' di monte, vicino, da salire e di dove guardare il proprio alveare o distanza, per meditare e perdonare. Da questo colle poi meglio che dagli altri. Su questo colle il Tasso in fin di vita scriveva al suo amico Costantini: «*Che dirà il mio signor Antonio quando udrà la morte del suo Tasso?*» Intorno a parole così calme non pare quasi possibile che il tempo si sia potuto muovere, e vien da pensare che in qualche stanza chiara del monastero là basso il misero Torquato ancora abbia da terminare quella lettera.

Non ho mai sentito pronunciare parole più umane e più vive, più serene e più sane di quelle: che dirà il mio signor Antonio... «*Mi sono fatto condurre in questo monastero di Sant'Onofrio non solo perché l'aria è lodata dai medici più che d'altra l'altra parte di Roma, ma quasi per cominciare da questo luogo eminente, e colla conversazione di questi divoti padri, la mia conversazione inciele.*»

Marina, buona compagna, ora tu indagherai cogli occhi sereni perché mi sia fermato a metà di questa scaletta. Guarda anche tu e compiaciti quel povero scheletro di quercia puntellato da tutte le parti e tenuto su da una pietra con sopra una lunga iscrizione. Non saprei darti una spiegazione di quell'albero appropriata alla tua mancanza di studi. Ti basti sapere che la tengon così su, con tanta cura, benché morta da tanto tempo, per memoria d'un uomo che molti anni fa da quella chiesa bianca che tu vedi in basso costumava salire nella giornata a questo greppo: e di qui guardava Roma come noi ora la guardiamo: certamente più cogli occhi tuoi che non coi miei.

Intorno a una piccola pozza d'acqua piovana stanno saltellando quattro o cinque passerotti, e a turno ciascuno di loro vi prende un bagno, affondando il petto e poi scotendo l'ali. Marina è più contenta di guardare quello spettacolo, e sento la sua manina nella mia farsi come più dolce, più affettuosa.

Veramente, per una città, gran vantaggio aver sempre un po' di monte vicino da salire, per meditare, e, all'occorrenza, per perdonare. Se non che, appena si ridiscende, anche se aiutando i passi d'una bambina di sett'anni, il diavolo di turno ci si rimette subito alle coste, e comincia a piangere miseria e a far la sua propaganda.

ANTONIO BALDINI.

Ai fotografi professionisti e dilettanti ripetiamo l'invito di collaborare all'illustrazione, mandandoci senza ritardo le fotografie dei principali avvenimenti che si svolgono nei centri ove s'esplica la loro attività.

Gran Spumante Contratto Cancelli



Il grandioso pellegrinaggio alla tomba di Mazzini nel cimitero di Staglieno.

(Dis. di G. Mazzoni).

L'ARTE NELLE TERRE REDENTE.



Il paese di Sant'Ulrico (Urtisei) in Val Gardena.

LE SCUOLE E L'INDUSTRIA DEL LEGNO IN VAL GARDENA.

La Val Gardena è una delle valli laterali a Val d'Isarco. Se ne sta tra Vaidbruck — poco prima della Chiesa di Bressanone — una ventina di chilometri oltre Bolzano, sulla strada del Brennero — e s'inerpica su a raggiungere la luce del sole a Sant'Ulrico, dove il Gardena spumeggia ma è men-

precipitoso, e dove il Sassolungo (Langkofel) torreggia nella caratteristica sagoma, e domina, imponente, col candore delle sue nevi.

Non ha — o quasi — agricoltura.

Da secoli, di famiglia in famiglia, di padre in figlio, quei montanari, pressoché tagliati fuori dal

mondo (a cui pure li congiunge una carrozabile... impraticabile metà dell'anno, — per ghiacci che la rivestono, — a veicoli che non siano slitte: ed una ferrovia a scartamento ridotto — minuscola come un gioiellino di bimbi), si sono dedicati pressoché esclusivamente all'arte della scultura in legno. E



Saggio d'intaglio.



La scuola.



Scuola d'industria di Selva-Gardena. — Intagli di scolari.

ne hanno tratti capolavori che hanno disseminati nella ex-Austria, e lanciati fin nelle lontane Americhe. Io Sant'Ulrico (Urtsi) ed in Selva (Santa Maria-Wolkenstein) la necessità di dare una preparazione tecnica ai futuri artisti ha creato due scuole, che erano e sono fiorentissime e che già hanno avuto tangibili prove che i fratelli d'Italia (quella popolazione è quasi esclusivamente ladina, e quindi, etnicamente più che vicina a noi) intendono secondare e favorire attitudini ed iniziative della valle masonica.

E in Sant'Ulrico un Consorzio di lavoratori « La Produttiva » — tanto fondamentale italiano, che l'Austria, non riuscendo a farne cambiare il nome, ne ha... internato il direttore... e la moglie — raccoglie e manda nel mondo i prodotti dell'arte valligiana. Scuole e consorzio accompagnano l'allievo e l'artista e l'aiutano, e lo sorreggono: gli danno modelli d'ogni sorta, gli convergono libri ed aiuti morali e materiali, quando dalla crisalide è uscita la farfalla. Ed è una gara nella scuola e fuori ad affinare l'arte, ad avvicinarla, per gradi, alla vita... col la statua, colla trasformazione graduale verso il piccolo mobile, verso il grazioso ninolo, ricercato, perché inutile — ad elevarla, col pensiero e con la fede — alla dignità di arte religiosa, che per essere veramente animata da ideale, più non

è terrena. E i Crocifissi — che sparsi per le strade, per le chiese, per le piazze, hanno sempre atteggiamenti di umano dolore — diventano opere d'arte

sensu artistico, della più eletta dignità d'arte. Nè sono meno pregevoli, anche se di minori pretese, le innumerevoli statuine dei presepi e per le vie crocifixi, e quelle figurine, d'ogni più svariato soggetto, in cui l'espressione del volto, la giustezza delle proporzioni e degli atteggiamenti, la cura minuziosa dei minimi particolari, rivelano la costante preoccupazione di fare assistere anche il piccolo, minuscolo lavoro dello scalpello dalla più vigile coscienza dell'artista desideroso di parlare il vero, attraverso ogni sua creazione.

Prossimamente Milano vedrà una piccola esposizione del lavoro di questa Valle magnifica (che a Pasqua sarà visitata anche da una delle comitive che si Touring manderà a « scoprire » l'Alto Adige, dal melanconico lago di Caldaro, fin su all'ima « Vetta d'Italia »). E se non sarà precisamente una rivelazione, perché da molti anni, ma molto modestamente la Valle mandava alla nostra metropoli le sue statuine, e più le sue statue sacre, sarà certamente un godimento artistico, per i visitatori (e chissà quanti i compratori!), ed un'opera patriottica che avrà avvicinato l'Italia a questa sua terra redenta, ed aperta alla sua prosperità economica.

Val Gardena la nuova via del suo traffico e della sua prosperità economica.

Dall'Alto Adige, marzo 1919.

SILVIO CREPOLDI.



La sede della scuola d'industria di Selva-Gardena.

quando si stilizzano, quando fanno oggetto di composizioni in cui la pietà per « grande sacrificio » è sorretta e spofata alla bellezza del più puro



Saggio d'intaglio.



Allievi al lavoro.



Il saluto della popolazione alla bandiera italiana

SPALATO ITALIANA IN PIAZZA DELL'UNITÀ.



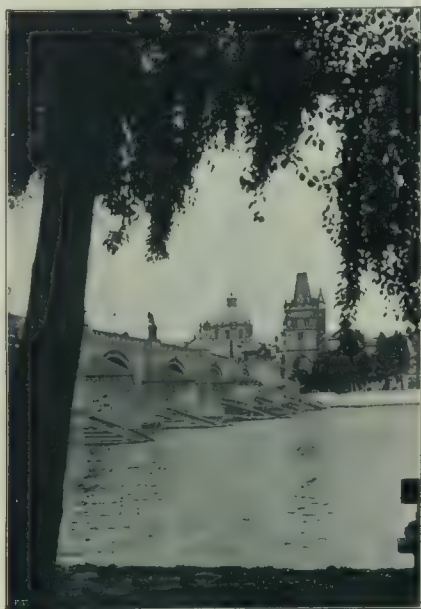
Genata dai triestini ai fratelli di Spalato.

(Fot. M. Ciriovich)

LE CAPITALI DEI NUOVI STATI: PRAGA.



L'antico Castello Reale di « Hradčiny », sede del governo Ceco-slovacco, visto dal ponte Enrico IV.



La Moldava e il ponte Enrico IV.



La Cattedrale di San Guido.

NELLA REPUBBLICA MAGIARA: BUDAPEST.



Una grande dimostrazione in favore della Republica.



Contadini ungheresi chiamati a pronunciarsi sulla ripartizione delle terre.



La riforma degli studi musicali nei Conservatori. L'assetto del Teatro alla Scala.

I lieti giorni della nostra giovinezza sono fuggiti. Il ricordo dei luoghi in cui l'anima nostra incominciò a sognare impallidisce. Le magiche dimore alle quali ci affacciavamo, « aperte sui flutti di mari perigliosi, in una regione incantevole e perduta », si chiudono alla nostra vista. Ivi abitano gli spiriti magni dell'arte, ivi ci furono sussurre profezie divine d'amore e di gloria, per cui credemmo di vivere in eterno; ora l'eco disperde lontano fin l'ultimo suono fiavole. Siamo vecchi. Ah! non ancora...

O triste padre Shakespeare! che ci ripeti questa esclamazione. Nulla è più angosciante del grido inutile di rivolta contro ciò che è segnato nelle leggi del destino; e sempre, quando ci avvia di anastasi all'uscire dell'ambascia mortale che atterra lo sposo infelice di Desdemona, sempre risentiamo un lungo fremere percorrerli le ossa, allora che il Moro, spaurito delirante, chiede a sé, agli uomini, alla sorte il perché della sua sciagura.

Gli anni passano. Quanti? Venti. Da vent'anni noi insegniamo in un Conservatorio di musica. Ci pare di vederli con una figura ben diversa dalla nostra vera. Ma no; né la canizie ci fa venerandi, né tutto piccato à l'aspetto. Abbiamo pur ora eresia l'assisa militare; dunque... Dunque, vent'anni sono trascorsi da che insegniamo, da che ripetiamo ai nuovi venuti ciò che imparammo da gloriosi maestri scomparsi. Le innovazioni, le riforme ordinate in questi vent'anni, le abbiamo viste da vicino, sappiamo a che cosa sono riuscite. Possiamo discorrerne con qualche conoscenza.

Si è avvantaggiato di molto la cultura musicale degli allievi? Non crediamo, se è lecito argomentare dalla prova dei fatti. E pure noi a mancata la buona volontà in chi s'era prelibato di stendere elaboratissimi programmi di studio. Ma come si è creduto di raggiungere lo scopo? Ripetendo strettamente le materie in principali e secondarie; determinando, perciò, nella pratica, la maggiore o minore importanza d'una materia in confronto d'un'altra; misurando i mezzi di cui gli allievi possono e debbono disporre nella scuola, per provarsi all'arte. La scuola è la scuola, e l'arte è... una vergine folle, da avvicinarsi cautamente, quando le forze ben salde ed il senno maturo soccorrono. Ogni amore precoce è deplorevole e dannoso. L'organizzazione dell'insegnamento si è creduta perfetta.

Ma altre organizzazioni si sono credute perfette e sono crollate: per un'inezia o per assai più. D'altronde non furono favorevoli i tempi agli organizzatori; nemmeno se credansi arbitri del destino dei popoli o delle nazioni. In fondo, la tanta vantata organizzazione si riduce ad una terribile costrizione della libertà: tutte le forze debbono suddividersi, equilibrarsi a maggior possa (ed a beneficio) di chi organizza.

L'esempio di quanto accade nel campo politico e sociale ci ammaestra.

Nel campo didattico musicale sorge una protesta:

la cultura scolastica — si afferma — è male distribuita, è male regolata, è male indirizzata. Bisogna correggere l'errore; bisogna convincerci che l'arte dei suoni si sublima nella composizione; che la scuola di composizione — trascuriamo le parole del maestro Orfice, ideatore del progetto di riforma odierno, sottoposto all'esame ed alla discussione degli insegnanti, della Commissione superiore per l'arte musicale, della critica, dei sodaliti artistici, ecc. — non può continuare a reggersi su un programma come l'attuale. L'unica riforma possibile di questa scuola è quella che esige per la sua attuazione il concorso delle altre scuole del Conservatorio (strumento e canto); e questo concorso è nella proposta riforma ordinata in modo che ne deriva un vantaggio evidente alle stesse scuole strumentali e di canto, sia sotto l'aspetto culturale, che sotto l'aspetto tecnico.

A noi la riforma proposta dal maestro Orfice sembra, per molti versi, accettabile; anche perché tende a rialzare il valore di quel meraviglioso strumento di forza e di bellezza che è l'uomo.

Esa, infatti, non potrà essere svolta se non da inventori di alto ingegno e di vasto aspero; i quali riuniscono nelle loro mani tutta la materia e riescono a distribuirlo progressivamente ai discepoli. Insomma, da compiuti artisti.

Se ne troveranno? Certamente. L'Italia è madre feconda di fervidi ingegni, per i quali il Montaigne potrebbe ripetere: *Souvenez-vous de celui d qui, comme on demandait à quel felle se pensait si fort en art qui ne pouvait venir à la connaissance de genre de gens.* « *J'en ay assez de peu, répondit-il, j'en ay assez d'un, j'en ay assez de pas un.* »

Noi abbiamo una fede illimitata nell'uomo « quale fattore di riuscita. In tutto. Specialmente nell'insegnamento dell'arte. E ci spiacce che in questo campo si curi troppo il « programma » e si cerchi poco l'uomo. Molti anni fa pittori e scultori discussero anch'essi una riforma che ritenevano opportuna ai loro studi. L'idea venne — crediamo — da Leonardo Bistolfi, il quale non trovò — quando lo cercò per concorso — un posto nell'insegnamento. E la riforma consisteva in ciò: l'allievo punto al corso di perfezionamento, poteva scegliere fuori dell'Istituto quell'artista che più s'avvicinava al suo temperamento, quello di cui egli prediligeva, quello che egli amava sopra ogni altro, e con questo accennava per compiere la sua educazione.

La riforma non ebbe seguito: non poteva avere. Era un'idea forse troppo bella; e le idee troppo belle rimangono assai volte allo stato di pura immaginazione. Non vogliamo asserire che tanto accadrà all'idea del maestro Orfice; perché, anche se noi l'accogliamo, non possiamo affermare che sia tutta bella... Ci dà pena soltanto pensare che la parte migliore del programma andrà sacrificata: l'uomo dovrà, da capo, accontentarsi alla sua solitudine.

Ma queste son malinconie. Siamo vecchi. Ah! non ancora...

Ci rimane, ci sorregge quella antica tenace fede, che è al di sopra di ogni sistema, di ogni programma, di ogni organizzazione d'arte, di scuola, sempre: la fede nella « persona » nell'uomo « che ha in sé tanto di genio, di forza, di piacere da trascinare verso l'alto i pensieri e gli affetti degli altri uomini. E ciò che dovrà essere, per opera sua sarà. Questa fede vivissima è l'ultimo segno, l'ultimo palpito della vita.

vecchia gioventù soletta che sogna e non si duole.

Un uomo, per fortuna, c'è, il quale tutta Milano designa a reggere le nuove sorti del Teatro alla Scala: il maestro Arturo Toscanini. Ed egli accetterà — si dice — « l'onore e l'onere » di tornare alla di-

rezione del Teatro se gli verrà dato sicuro affidamento che ognuno concorrerà con lui a risarcire definitivamente, il problema artistico ed economico del massimo tempio musicale cittadino.

Noi vedremo attuarsi, allora, nel modo migliore, le molte innovazioni di cui il vecchio e gloriosissimo organismo necessita.

Non alla sala, che dovrebbe essere toccata il meno possibile. Perché alterare in sua disposizione? Essa è stata originariamente distribuita così, in altrettanti piccoli salotti che guardano su quella gran piazza ch'è la platea; ed è vano illudersi di mutare la sua funzione senza arrecare offesa e danno.

La Scala non potrà mai diventare un ambiente popolare, non potrà mai accogliere le grandi masse. Bensì si avviluppi in ogni cura che riesca ad elevare le sue manifestazioni artistiche.

Di questa verità sono convinti gli stessi amministratori del Comune socialista che crediamo pensino ad istituire, a lato del Teatro alla Scala, il Teatro del popolo.

Ed il palcoscenico, costruito dal Piermarini di dimensioni troppo ristrette, ed ingrandito nel 1884 dal Canonica e dal Giusti, non al punto da renderlo bastevole a soddisfare le esigenze della messa in scena moderna, s'illumina finalmente di quelle luci di quei colori, avrà quella rinnovata semplicità di scene che da molti tempo è vanto dei più importanti teatri stranieri.

Reyerhold e Staudlawsky in Russia; Adolphe Appia, Fritz Erler, Hildebrandt e Max Reinhardt in Germania; Granville Barker e, soprattutto, Gordon Craig in Inghilterra hanno dimostrato con la teoria e con le pratiche quale meraviglioso contributo una messa in scena artistica possa recare alla piena comprensione, per non dire alla perfetta rivelazione, dei capolavori del teatro.

Sarà difficile trovare alla Scala lo spazio per collocarvi i nuovi impianti elettrici a ciò indispensabili? Ed altro spazio per serbare la maggior quantità di scene e di costumi? Si tratta di riuscire a creare un repertorio, di giungere, cioè, a rappresentare molte opere, le quali richiamerebbero un pubblico sempre diverso e procurerebbero utili finanziamenti per cui diventerebbe possibile mettere in scena spesso le opere dei nuovi autori.

L'avvenire della nostra arte musicale nazionale dipende strettamente da una tale possibilità.

Il Teatro alla Scala e il Teatro del popolo impiegherebbero, durante l'intero anno, le masse orchestrali e le corali, recite accuratamente e tenute sempre unite; servirebbero per eseguire quei Concerti sinfonici di cui oggi siamo avidi, e che ci mancano completamente.

Chi può opporsi allo svolgimento di un programma artistico così attraente? Non il Comune socialista che si è fatto patrocinatore risoluto della costituzione in Ente autonomo del Teatro alla Scala, e desidera assicurare per sempre la sua esistenza concordando a ciò con un lauto contributo: non i generosi oblatori i quali non mancherebbero d'aiutare il loro vecchio teatro, come sempre, con generose offerte. Forse i palchisti? Ma non c'è chi non veda che essi attraversano un momento di perplessità, di indecisione; e che seguivano presto l'esempio di quei benemeriti cittadini, i quali, per il bene del Teatro e della città, hanno già spontaneamente rinunciato ai loro diritti di coproprietà? O vorranno i restii ad un accordo, che la Scala si chiuda e si ritrovi affisso sulla sua porta d'ingresso il cartello litato a tutto appiccato da un ignoto la sera di Santo Stefano del 1897, l'anno in cui il Teatro rimase chiuso per la prima volta dalla sua fondazione: « Chiuso per la morte del sentimento dell'arte, del decoro cittadino, del buon senso »?

CARLO GATTI.



Genova. — Il sommergibile tedesco B 3, esposto in piazza De Ferrari.



L'anarchico Cottin, autore dell'attentato contro Clemenceau, davanti al Consiglio di Guerra. Il Cottin fu condannato a morte all'unanimità.



L'ammiraglio inglese Wemyss che trattò a Bruxelles per la consegna della flotta mercantile tedesca.



Medaglia offerta dalla città e dalla provincia di Cosenza alla Brigata omonima (Regg. 243 e 244).



La Vittoria, omaggio del Comando in capo delle forze navali del basso Adriatico all'amm. Thaon di Revel.



Milano. — Consegna del lauro d'argento alle bandiere della Brigata «Potenza» sul piazzale del Castello Sforzesco.



Nova York. — Il gen. Guglielmotti consegna le medaglie al valore ai parenti degli aviatori americani caduti in Italia.

CADUTI PER LA PATRIA



R. Quarra, di Mosso Santa Maria ('80), magg., prop. med. d'oro, 19 giug. '18 sul Montello.



C. Scavini, di Intra, ten. pil. av. 19 giug. '18 in combatt. aereo sul basso Piave.



C. Feliciati, di Firenze ('96), ten. mitr., prop. med. al val. 26 ag. '17 sull'altip. Bainsizza.



Cipriano Giovanni, di Milano (1895), sottotenente, 26 maggio sul Tonale.



Giov. Gasparoli, di Milano (1890), allievo ufficiale, 3 luglio sul Grappa.



Italo Urbinati, di Pesaro, corazziere, pilota aviatore. In combattimento aereo.



G. Chiminelli, di Siracusa ('97), sottot., dec. med. arg. 23 mag. '917 ad Hudi Lag.



F. Calce, di Patti Marina ('97), sottot., 17 luglio causa incidente aviatore.



A. Magnacavallo, da Brescia, ten. pilota aviat. 6 luglio '18 sul cielo d'Albania.



Ugo Bolla, da Bari ('90), sottotenente artiglieria, 17 giug. 1918 a Candell.



Stud. Goffredo Mariani, di Milano (1899), allievo uffic. 29 maggio sul Grappa.



Rag. Sabino Bassi, di Venezia (1892), all. ufficiale, 25 ag. '917 sulla Bainsizza.



A. Agbion, da Aless. d'Egitto ('88), sottot. artig., dec. med. arg. giug. '18 sul Piave.



C. Bossi, di Milano ('90), sottot. grina, prop. med. arg. 15 giugno ad Asiago.



A. Cavarini, di Castiglione del Lago ('93), ten., prop. med. al val. 19 ag. '17 a Castagnervisa.



Dott. Giuseppe Pocantera, di Roma (1887), capitano, 2 dic. 1917 sul Montebello.



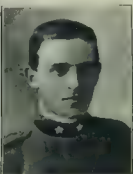
Stud. Luigi Pocantera, di Roma (1893), sottot. artig. 11 ott. '15 presso Tolmino.



C. Massa, di Casale Monferrato (1895), ten. '1 mag. 1917 sul Fanti Hrb.



Arr. Cosavio Forte, di Napoli, tenente, dec. med. arg. 25 magg. '917 sul Monte Santo.



G. Ravagnan, di Chioggia ('90), all. uff. arg., dec. med. al val. 28 gen. '18 a S. te Tondo.



Fabio Poli ('97), all. uff. 2 gen. '99 a Vittorio Veneto.



M. Giove, di Venezia ('90), allievo uff. alp. 20 novembre 1917 sul Monte Pertica.



Gina Giove, di Venezia (1885), allievo ufficiale, 23 maggio '17 sul Carso.



Guido Antonini, di Firenze (1895), tenente aviatore, 27 febbraio 1918.



A. Tito Chisari, di Milano (1895), ten. alp. 5 novembre '17 a Pielungo (Udine).



Ing. G. Niccolini, di Firenze, ten. artig., prop. med. arg. 22 nov. 1917 sul Montebello.



L. Vendramo, di Padova, sottot., dec. med. al val. 24 dic. 1917 sul Grappa.



Giuseppe Pavani, di Montebelluna (1883), sottot., 6 dic. 1917 a Monte Fior.



A. Anfoschi, di Piacenza ('98), cossere, d'idroval. dec. med. arg. 1° feb. '918 a Venezia.



Raul Simonini, di Salò (1895), tenente aviatore, 27 febbraio 1918.

LA CASA DELL'APOSTOLO.

Ricordo come se fosse ora. La villa grande, piena di luce, stava tra la strada carrozzabile e la ferrovia e scartamento ridotto, si andava da Riva a Mori. Vicino cominciava la discesa che conduce alle prime case di Aro, il terreno strapiombava verso Torbole come una rupe, in fondo luvuava

per dormirsi in pace proprio alla vigilia della guerra tanto lamentevole invocata, poco prima che dalla nostra Italia senza strazio e senza gloria si accendesse l'incendio dell'Europa.

Tutti gli furono attorno, quando fu tornato. Vicino alla sua tomba, vicino alla sua casa ospitale gli irredenti andavano a scoprirla come davanti ad un altare su cui si poteva giurare per la Patria. E quanti, che lo onoravano morto come lo avevano amato e seguito vivo, sono oggi con lui a benedire l'Italia dall'aldilà.

Poi la guerra si scatenò attorno alla casa dell'apostolo. La guerra che egli aveva invocata per la liberazione della terra trentina gli colpiva la casa colla impudenza del destino. L'austriaco gli la aveva invasa, profanata, insaziata, la casa dove si soleva l'Italia nella lunga vigilia, ed il cannone italiano la colpiva, la distruggeva per vendicare.

Via, — pareva disse, — ero le grante costellanti Nago di mille e mille schegge, — via dal nostro santuario, via dal riposto dei nostri morti!

E la casa si distaccava a poco a poco mutilata dalla battaglia, mentre i libri partivano a migliaia dalla biblioteca ed andavano a nascondersi verso Innsbruck.

Ma nessun proiettile, nessuna scheggia scappò in quei anni e mezzo di guerra la tomba di Scipio Sighele. I santi proteggono le tombe degli apostoli.

Ora la casa di Nago è libera. Fracasasta, dilaniata, mutilata, ma libera. Dopo essere stata in prima linea dal primo all'ultimo giorno di guerra la casa dell'apostolo torna alla Patria come i reduci che tornano col corpo decorato di cicatrici ma coll'anima intatta e superamente orgogliosa.

Nessuno ha pianto quando la villa di Nago si



Villa Sighele a Nago.

l'assurdo del Garda che si sperdeva lontano, fino ai piedi della torre di San Martino.

L'Italia era a due passi, l'Italia politica, il regio, la patria segnata dai confini di Lissa e di Custozza, arrivava fino a pochi chilometri di distanza, e poi si arrestava spaurita davanti alle montagne. Le montagne italiane erano dell'Austria.

E, là tanto vicino al confine che si la vedeva ed era facile arrivarvi a piedi, lì quasi sulla porta della libertà, la villa di Scipio Sighele spalancava le sue finestre verso il lago d'Italia, verso il cielo d'Italia.

Tra le case modeste di Nago il cielo si distinguere come la casa più signorile ed animata. Chiusa, durante i mesi delle nevi, i battenti, e dormiva in un grande silenzio, ma col maggio tornava là dentro la vita, tornava là dentro l'Italia. Piccoli tricolori vi accoglievano nelle stanze, e con i tricolori libri d'ogni specie, dai vecchi e venerandi volumi di una biblioteca patriarcale alle cose più vive e più discusse dell'ora che passava.

Italia e cultura: come in tutte le terre irredente l'Italia arrivava a penetrare sotto lo sguardo sospeso dell'Austria attraverso la cultura, ogni libro, ogni quaderno, ogni pagina parevano sussurrare: Italia. Ma più che tutto l'Italia era lui, era l'apostolo: Scipio Sighele.

Ogni volta che tornava alla sua casa trentina dal soggiorno invernale nelle grandi città del regno, pareva vi portasse ancor più fervore, e che la sua anima si allargasse ansiosamente fino alle estreme vette delle Alpi incatenate. Ed allora nella casa di Nago era un bagliore di vita nazionale che scaturiva nelle forme più intense e discrete; allora gente arrivava dal regno per constatar nella villa dell'apostolo il sapore malinconico e romantico della vita irredenta. Ognuno che vi arrivava ne veniva via col cuore acceso di un nuovo ardore, e col proposito di non dimenticare assieme alla casa di Nago le valli ed i monti che l'Austria aveva rubato alla Patria.

Altra gente veniva da Trento, da Rovereto, dai borghi vicini e lontani a sentir la parola del maestro, dell'amico, a cui tutti guardavano con affettuoso rispetto, e così vi si incontravano talvolta il martire Battisti e l'eroe Castellani, e poi tanti altri celebrati od oscuri, tutti animati dalla medesima fede. Fuori, dalle occhieie, guardavano della polizia, l'Austria vegliava. Controllava quelli che andavano e quelli che arrivavano, segnava nomi e date, e si accorgeva che dentro a quella casa si andavano maturando lentamente ma sicuramente sentimenti italiani che le avrebbero troncato il ferace destino. Nulla avveniva da poter liberamente colpire, e due volte che aveva tentato non era riuscita ed aveva dovuto ritirare le unghie arrivate. Ma sapeva che la casa di Nago era una casa nemica dove si cospirava, dove dietro al sorriso del pensatore, alla gentilezza fiera della signora, all'allegria turistica degli ospiti si nascondeva l'odio al giallo e nero ed una grande speranza di innalzare il tricolore. Finché con un pretesto veramente austriaco, idiosyncrasico austriaco, l'Austria scacciò via Scipio Sighele dalla sua casa paterna e lo bandì dai confini.

Si chiuse la casa di Nago fino al giorno in cui si riaprì per accogliere una tomba. L'apostolo era morto lontano, esiliato dal suo canticcio patriarcale. Era morto nella città dove più che altrove aveva predicato negli ultimi anni su ogni appressato e sereno irredentismo. E tornava ai suoi monti



La tomba di Scipio Sighele a Nago.

scovoleva sotto le cannonate italiane. Cioè che si era rimasta fino agli ultimi giorni, solo che vi aveva cospirato col marito, così che vi aveva ricompagnata in tutto la salma dell'apostolo e per cui la casa era il tempio di una magnifica fede, aveva sopportato con romana dignità il dolore di veder distrutto il suo nido perché il cannone italiano ne scacciava l'austriaco. Stupre di Romeni non piangere, non piangere chi porta il nome di Sighele.

Ed ora che si poteva tornare, la signora Antonietta è tornata alla casa di Nago. Nulla più vi era di intatto: portati via i libri ed i manoscritti, tronche le mura dalla mitraglia, tutto rovinato dal terremoto della guerra. Ma i monti attorno non erano più Austriaci, ma le acque del Garda non erano più avvelenate dall'Austria, e tanto era l'Italia come nel cuore e nella speranza dei cari abitatori d'un tempo. Di tra le rovine della sua casa, la signora Antonietta scriveva: sia benedetta l'Italia che non la benedice! E come di fronte a tali voci, non la benedice! il Signore?

ORAZIO PEDRAZZI.

GIUDIZI ALTRUI

ORAZIONI, di Ada Negri.

Commemorazioni, tanto, innumerevoli. Ah che fastidio, tutta questa elucubrante che fa parere troppi i morti e che dà il dolore di un'aspettazione delusa, d'un desiderio di celebrazione nuova, veramente degna, lavoro così solenne, parole in cui l'uomo eloquente sembra studiarsi talvolta di scolpire la propria figura nel momento di cui vuol dar la visione! Ada Negri: *Orazioni*. Anice Editrice.

Ebbene, il libro aperto con diffidenza è chiuso con profonda simpatia. Qui la letteratura non disturba quasi mai. Qui la commovente dello scrittore è reale: infatti, l'appello al lettore. Delle tre figure evocate, una sola appartiene alla grande strage: quella del giovanotto Roberto Sarfatti, del volontario alpino non ancora diciottenne, caduto a Col d'Echele combattendo con la furia pittoresca d'un guerriero di poema e scalfendosi con la serenità di un apostolo. Il giovanotto è delineato in una rapida biografia dove l'impetuoso fascismo non è adattato alla sua più magnum da una composizione di particolari edificanti. È lui: una natura enfiante e pugnace, su cui il sogno di guerra fiorisce come un'idea gentile su un temperamento aspro ma sano e ricco. E gli era della razza di coloro che per ben fare han bisogno di sentinelle responsabili. Ah, che teorici di forze rudi, in Italia, se la nostra educazione nazionale sapesse far in quei tempi normali ciò che la guerra fece con la sua improvvisazione epica!

Gli altri due morti sono i morti d'una più grande guerra eterna che il Bene fa al Male, senza transigenza e senza odio, come un Abate può paggiare e più pupace del biblico contro Caino, fisco ma fratello. Da queste altre due tombe — dalle tombe di Alessandra Ravizza e di Luigi Majno — sorge una luce calma e sfolgorante. La Ravizza nella guerra senza tregua degli istinti e dei bisogni, delle inquietudini e degli smarrimenti, l'ausiliatrice infaticabile. Molti la ricordano. Chi non la conosce imparava da queste pagine ad amarla. Raccolgere feriti e curarli (ahimè, nel campo morale, che orrori in un perpetuo crepuscolo), dar riparo a derelitti, dire una trasformante parola di dolcezza ai traditori, svegliare le gentilezze addormentate, aprone la vita che s'accascia, aver sempre pronti l'acqua per la sete e il pane per la fame, e sapere che nulla si fa di diavole e di bello se non per la sete anche e per la fame dell'anima. Riprendere umilmente l'opera di vita e ripulmare le creature che portavano contrasti ed offuscata l'anima e l'impingiana.

E Luigi Majno, socialista — ma vi sono uomini che nessun partito può contenere, come alberi che, levandosi con le loro fronde e i loro nodi sopra il muro di cinta, diventano l'anima d'un poggio e una gioia di molti sguardi nel vasto cerchio dell'orizzonte. E Luigi Majno, avvocato, è tutto ciò che di ambiguo, di acritico, di misterioso, di proccacciante, d'indifferente e di complice questa parola facilmente aduna, si sfalda, si accosta, cade lasciando in una purità sacra la perfetta dritture dell'uomo che studia la legge perché non comprima la vita, che difende l'innocenza con l'ansia e l'ardore d'una necessità estrema, e difende la vita della colpa del caduto la possibilità di rialzarsi. Luigi Majno: la vita d'un uomo che dovrebbe essere narrata nelle scuole. Questo tre *Orazioni* sono dell'ossequio per i polmoni.

(Corriere della Sera).

TERREBROSSE, romanzo di Francesco Saporì.

Terrebrosse il nome di una terra di Romagna, un simbolo nome di ghebre intriso di sangue. Nel trasparente simbolo è tutta l'epopea d'una gente chiamata dal destino al più duro eloquio di sé, per il bene dei futuri dalle terre di casa, generosa più rigogliosa la spiga per la messe del domani.

Francesco Saporì ha commentato questo simbolo con un romanzo appassionante, pieno di idee, dove le parole sembrano scolpire rudemente l'idea, e le figure si disegnano in incerti taglietti, sopra uno sfondo sanguigno. Nel libro, fra i migliori ispirati dalla guerra: una non comune forza di immagini e una semplicità di mezzi a raggiungere la commovente verità che è la vita d'una volta pensare al capovolgere del Barabbe: *Le Feu*. In questo libro, l'espressione è spesso d'una concisione impressionante: pochi tocchi bastano a farci balzar davanti una figura, come quella di Zaira, o una scena, come quella della spia fucilata. Alcune persone hanno un'idea perfetta, e si loro discorsi, in rude forma, esprimono verità profonde, molto logico tra Nazareno Bombarda e il pastory marmemmaso che tutti chiamano il *Matto*, ma tutti ascoltano e venerano perché dice originali e verità trascendenti, mi pare di una paradosso di una bellezza notevole...

C. L. GUELFI.

(La Vita internazionale).



Km. 260,8 all'ora!! RECORD MONDIALE
MOTORE SPA SU APPARECCHIO M. W. T.
COLTANO (PISA) - GENNAIO 1919

IL GIUDIZIO DI PARIDE. NOVELLA DI RINA MARIA PIERAZZI.

Quando in casa Alfobelli si seppe che Paride Magliani sarebbe tornato presto in congedo, scoppiò una mezza rivoluzione. La signora Giuditta e il signor Antenore si guardarono amorosamente con gli occhietti luati, pieni di recondite speranze, e le tre figliole, Rosa, Bianca e Serena cominciarono ad agitarsi, a chiacchierare, a smaniare, a scurarsi con sguardi sospettosi, come per cercare l'una nel viso dell'altra i segni non dubbi di una maturità disastrosa.

Da tre anni non vedevano il bel cugino che aveva abbandonato il suo posto di segretario comunale per andarsene volontario alla guerra, guadagnandosi le spalline e due medaglie al valore.

La sia Magliani si era rifugiata a Roma, dal fratello; e là Paride andava a vedere la mamma durante le licenze, così che al paese non aveva più messo piede. Adesso madre e figlio tornavano nella loro casetta di Sanna a riprendervi la vita consueta e il consueto lavoro.

Per i sensibili vergini cuori delle tre ragazze tale ritorno significava il ridestarsi di una primavera di sogni, di speranze, di gioie ardite. Non appena giunta la lettera della sua famiglia, Rosa, Bianca e Serena si erano messe affannosamente attorno alla loro guardachia, ideando una serie di riforme arricchite, da far impallidire il signor Antenore tra i morti e i barattoli della sua farmacia. Pur troppo erano corsi troppi tempi per la famiglia Alfobelli, e il reparto vestiario delle signorine era stato oggetto di un'infinita ingegnosa serie di riparazioni, discusse ed elaborate in continue adunanze muliebri, sotto l'autorevole presidenza della signora Giuditta.

Rosa, la maggiore, afflitta da un pallore giallognolo, mal simulato sotto una sfumatura di cipria rosigna, si era riservata il diritto di un abito nuovo, da sfoggiarsi al pranzo offerto al « reduce valoroso della grande guerra del diritto contro l'iniquità del secolare nemico », come tuonava la voce maestosa del signor Antenore nell'antro buio e umidicello della farmacia. Bianca e Serena avevano protestato: l'abito nuovo per una sola? Niente affatto; o tutto o nessuna. Alla protesta aveva fatto seguito un baccano d'inferno, tanto che il signor Antenore era scappato di casa e la signora Giuditta s'era messa a piangere come una fontana, supplicando che la lasciassero parlare.

Niente, niente, niente! — strepitava Bianca sporgendo verso sua madre il viso acceso, gli occhi grigi che schizzavano fiamme. — Il vestito nuovo dobbiamo averlo tutte. Sono quattro anni che vestiamo come cenciole; adesso basta! La madre

aprirà la bocca, protendeva le braccia per implorare la facoltà di parlare, ma Serena, scattando come una molla, strillava più forte dell'altra.

— Come? Proprio Rosa, deve avere il vestito nuovo? Lei che è la più vecchia? Vestitola di celeste la bambinella!

— Sei tanto carina, tu! — motteggiava la Rosa con ira fredda. — Carina, carina, carina!

— Meglio di te! Io ho ventisette anni e tu trentano...

— Trentotto!

— Trentanove!

— Trentotto o trentanove il vestito lo voglio io: sono la maggiore...

— Sì! la vecchia!

— Va' che sei fresca con quel viso tondo pieno di pustole!

Stavano per accapigliarsi. La signora Giuditta, in lacrime, si mise in mezzo alle figliole, riuscendo a calmarle con la promessa stupaceale che avrebbero un vestito per una semplice, però, e di stoffa andante; altrimenti non ci sarebbe arrivata.

La sera, andando a letto, le tre sorelle erano in pace e conciliate per insidiare, con l'esposizione sapiente della loro leggiadria, al celibato del bellissimo e valorosissimo Paride.

Per una settimana, in paese, nessuno le vide più. Rosa, Bianca e Serena, chiuse nel malinconico salottino in cui la primavera non riusciva a mettere un po' di sole e un po' d'allegria, cucivano affannosamente i loro abiti nuovi: turchino per Rosa, lilla per Bianca, rosso a rigine bianche per Serena. Avevano dovuto rinunciare all'opera dell'unità varia del paese per riuscire a comprarsi un vestito ciascuna; e lì misuravano e li provavano con pazienza infinita, mentre nel loro tristi cuori di zitelle sorrideva un lembo di azzurro, fioriva un sospiro d'amore.

Paride Magliani giunse il sabato sera, dopo l'ora di notte, nella diligenza sgangherata, sotto la pioggia torrenziale. Nessuno sospettava il suo arrivo e nessuno andò ad incontrarlo, benché il sindaco avesse proposto, in Consiglio, un ricevimento ufficiale, con discorsi e musica. Ond'è che quando la domenica mattina si sparse la notizia del suo arrivo, la signora Giuditta che tornava dalla prima messa, si precipitò anante e vermiglia nella farmacia con grande sgomento e perplessità del signor Antenore.

Caro te! — ribollì la povera donna, cadendo sull'unica sedia della bottega — È arrivato!

Non disse altro, ma il farmacista capì, diventò pallido e si appoggiò al banco.

— Quando?

Ieri sera. Bisogna andar subito da lui, capisci, Nore? È farlo venire subito a pranzo — subito, perché so che il sindaco lo vuole a casa sua, e la Gemma si è già fatta una bella ragazza. — Capisci, Nore?

Non ci voleva molto a capire. Il signor Antenore si abbottò dignitosamente il soprabito verdastro.

— Che sindaco e non sindaco! Paride è mio nipote: tocca a me ospitarlo per il primo e dargli il felice, dopo lunghi anni di guerra, combattuta per amor di giustizia contro l'iniquità del...

— Beh; e allora spicciati! — interruppe poco rispettosamente la signora Giuditta. — Vai subito da Paride e digli che lo aspettiamo a pranzo, oggi stesso, a mezzogiorno. Io vado in casa a dar la notizia alle ragazze e a tirare il collo a una gallina.

Sì, alzo; ma si alzò anche la mano ammonitrice del signor Antenore.

— Brava! È la farmacia?

La signora Giuditta scosse le spalle con visibile disprezzo.

— Chiusula! — suggerì con tono conciliante, — È domenica e poi non viene mai nessuno. Stanno tutti bene in questo malaugurato paese. Lo fanno per dispetto.

Come per smentirla entrò un ragazzetto a chiedere due soldi di liquirizia. Ella lo cacciò via in malo modo.

— Ma che liquirizia! Abbiamo altro da fare. Ora si chiude. Se avete mal di stomaco tenetvelo. Proprio oggi volete sentirvi male? Via, via, via!

Il ragazzino imparito dalle mani rosse della signora Giuditta se la diede a gambe, e il signor Antenore, chiusa bottega, si avviò, con un gran sventolio di soprabito, verso la casa di Paride Magliano.

Rosa, Bianca e Serena, alla notizia data con sagacia prudenza dalla madre, restarono senza fiato a guardarsi in faccia, incerte se dovessero piangere o ridere. Poi fu uno scoppio di attività rumorosa. Le cinque stanze furono spazzate e spolverate in un amen; la tavola apparecchiata immediatamente, con uno sfoggio di tovagliolini d'ogni dimensione, ricamati a punto in croce; l'orto corso affannosamente in tutte le direzioni, per cogliervi le prime marmelle, e finalmente, una lunga matelassée toletta, compiuta a furia di esclamazioni, di sospiri, di strilli.

Quando il signor Antenore entrò in casa, trionfalmente, annunciando che il bel Paride aveva accettato con entusiasmo l'invito a pranzo, tanto più

UN BRILLANTE BANCHETTO FRA AVIATORI AL SAVINI DI MILANO.



Il 26 febbraio u. s. gli ufficiali piloti istruttori di apparecchi « Caproni » e « Sva », del Campo di Malpensa, vollero manifestare il loro gioia per la vittoria conseguita dagli Alleati, a cui tanto gloriosamente contribuì l'aviazione italiana, con i suoi impareggiabili « Caproni » e « Sva », riunendosi al

ben noto Ristorante Savini, ove fu loro servito un signorile banchetto. Nel gruppo degli intervenuti qui riprodotto si notano: il comm. Caproni (al centro); alla sua destra il cap. Sacchi, comandante il campo di Aviazione di Malpensa; alla sinistra il cap. Altan, capo pilots.

che essendo senza sua madre avrebbe dovuto mangiar da solo, all'osteria, tre cuori palpitavano con rinnovata violenza sotto i tre abiti turchino, lilla e rosso a righe bianche.

Il degno farmacista guardò meravigliato le sue tre figliuole: non le aveva mai vedute così belle. La Rosa, striminzita nell'abito troppo stretto, aveva il viso violaceo a furia di cipria color di rosa — la Bianca si era pettinata fantasticamente, con un giro di nastro tempestato di perline d'acciaio, stretto alle tempie; la camicetta di Serena le faceva delle crepe inverosimili su le spalle, ma in compenso s'era messa addosso tutti i cioldoli che possedeva.

« Molto bene — approvò il signor Antenore soddisfatto — sarebbe ora! »

Girò sui tacchi e andò in cucina a comunicare le sue speranze alla signora Giuditta, rossa rossa, pieni i capelli di cenere, la quale strepitava perché la vecchia donna, chiamata in aiuto, non capiva nulla e aveva già rotto un piatto e un bicchiere.

Il farmacista spiegò a sua moglie quelle due parole sibilline: « Sarebbe ora! ». Aveva trovato Paride in perfettissime condizioni sanitarie e allegro come un fringuello. Era sempre il medesimo ragazzo impulsivo e ridanciano, ma gli aveva confidato una cosa — una cosa! La signora Giuditta volle saperla. Ecco: Paride prendendo lo zio a braccetto, e facendo con lui un giro per la casa, si era lasciato sfuggire il proposito di popolarla presto presto, prima con una moglietta, poi con dei figliuoli. Ma! Cerano ancora delle ragazze proprio per benino, serene, oneste, laboriose... e rideva, il mattacchione, strizzando il braccio del signor Antenore, il cui cuore si gonfiava di legittima soddisfazione e di luminose speranze. A quel discorso la signora Giuditta si sentì prendere da una vertigine e si abbracciò a la spalla del marito.

« Caro tu! — soffocò con impeto — Hai ragione. Sarebbe proprio ora che una si mettesse a posto! »

Il pranzo si svolse con molta animazione. Paride Magliani di era fatto un bel pezzo d'uomo giovane, senza baffi, ben vestito, pareva un americano. Questa era almeno l'opinione del signor Antenore, il quale aveva veduto alcune illustrazioni di soldati americani in una rivista di Milano e ne era rimasto entusiasta. Le ragazze se lo mangiavano con gli occhi, sorvegliandolo però a vicenda, quasi per voler sopprimere, chiedendone il valore delle occhiate distribuite dal bel cugino alle sorelle. E il giovane mangiava e beveva e rideva, narrando, tra una forchettata e l'altra, certi episodi di guerra da far rabbrivire.

« Adesso, però, è finita, cara zio! — concludeva con un pugno amichevole sferrato sulle gambe

spalle del signor Antenore. — Adesso ci siamo fatti onore, l'italità è compiuta e bisogna servirsi in altri modi. »

« Già, già, già! — borbottava sorridendo il signor Antenore guardando con una certa diffidenza a mano uscita di Paride. — Ora bisogna mettere giudizio, pensare ai casi propri... »

« ...farsi una famiglia, riflettere che sono invecchiato solo, uomo sepolto in duolo — continuò la voce melliflua della signora Giuditta, dando un'occhiata alle figliuole le quali, con viso composto, sbucciavano delle mele d'inverno, maturate sulla paglia. »

Paride scoppiò in una risata da far tremare i vetri, mettendo in vista due file lucide di denti bianchissimi, poi abbracciò la signora Giuditta che sudava dalla pena.

« Ah, mia zia! — gridò il giovane allegramente. — Sei una donna d'oro, tu! Capisci le cose a vo tu! Sì, al Bisogna mettere giudizio e prendere moglie. — Figurati se non ci penso! Sono venuto a Sanna apposta per questo! »

Sei occhi interrogatori ed ansiosi si fissarono contemporaneamente su di lui. Paride si alzò, andò fra Bianca e Serena, puntellandosi sulle loro seggiole.

« E un pezzo che non ci vediamo, eh, ragazze? Ma siete sempre le stesse: anni mi sembrano più... — l'aggettivo, ad onta della sua buona volontà non riuscì di uscire di bocca; per dire qualche cosa, disse uno sproposito e aggiunse: — ...meglio. »

I sei occhi si abbassarono pudicamente; papà o mamma Albicelli sorrisero.

« E che eleganze mi sfoderate, ragazze! — proseguì Paride tirando la catena di argento, ciondolo al collo di Serena. — Che cosa c'è di nuovo?.. Qualche?.. »

Strizzò un occhio, con malizia. Rosa capì, fece un viso misterioso, per darsi importanza, mentre Bianca e Serena si schermivano con degli attuci da scimia vergognosa — ma la voce del signor Antenore si alzò di un tono:

« Qualche?.. Ah, no! Niente. Ho sempre rifiutato di dare le mie figliuole a uomini senza principi patriottici. Io, caro Paride, non mi lascio commuovere facilmente. Se che cosa valgono queste ragazze — sia detto come se non mi sentissero — e non le concedo se non a chi, dopo aver capita l'importanza di questa guerra combattuta per tutelare il sacro diritto contro l'iniquità del secolare nemico... »

« Figurati! — interruppe la signora Giuditta. — C'è bisogno di fare a Paride questo discorso? Lui le conosce da un pezzo le nostre figliuole, neverò? e sa benissimo che non sono ragazze alla

moda, di quelle che corrono dietro agli uomini, conta le figliuole del sindaco, ecco. Una superbiocrazia che non vuol veder nessuno perché... basta; lo so io perché! »

« Si va in giardino? — propose Paride prendendo Serena per un braccio. — Dopo l'acqua di ieri questo sole è un desio. Fuori, ragazze! »

« Preso per un braccio anche Rosa e via di galoppo giù per la scialletta dell'orto, battezzato col pomposo nome di giardino grazie a due aiuole di rose maggee, alte su l'umile colla degli ortaggi, allineati in bell'ordine nei solchi profondi. »

Un solcetto chiaro e tepido di primavera sorrideva ai quel breve tratto di terreno chiuso da tre murgiolini grigi, su cui i ciuffi dei capperi cominciavano a verteggiare — ma Rosa pretendeva di restare nell'ombra della casa, impensierita dell'effetto che poteva fare a quella luce viva la sua cipria color di rosa.

Quel birbante di Paride, immaginando il segreto tormento della cugina, si divertì a tirarsela dietro col pretesto che gli zii potevano udire, dalla finestra del corridoio, i loro discorsi, e la trascinò proprio là ove il sole batteva in pieno. Ella fece un gesto di dispetto ma non fiutò.

Serena, invece, allegra come un'allevola, si attaccò al braccio del cugino.

« Devi parlarmi di tutto quello che hai fatto, di tutto quello che vuoi, se. Adesso sei di nuovo con noi, non ci lascerai più. »

Paride, ridendo, si liberò da quella stretta, chinandosi a riscattare una mela buttata via dalla signora Giuditta.

« Ah, al Adesso non mi muovo proprio più, ragazze mie. Non faccio per dire, ma a casa ci si sta bene. »

Bianca sorride, guardò il giovane con tenerezza.

« E bisogna mettere giudizio, caro. »

« E farsi una famiglia e pensare alla vecchiaia — aggiunse la voce mormorata di Rosa. »

Paride continuava a ridere, guardando le cugine, in fila dinanzi a lui, come soldati, mentre pallottola in terra scioccavano fra le mani.

« Farmi una famiglia? — ripeté docilmente. — Ehi! Da un pezzo vi ho pensato, figiule! »

Tutte e tre ebbero un lampo negli occhi; ma nessuna parlò. Il giovane si fece più carezzevole, si avvicinò di un passo.

« Se vi ho pensato! — proseguì animandosi. — Quando lessi nel pericolo, pensavo, con gioia, per confortarmi, alla possibilità di avere una casetta mia, dove godermi la vita con una moglietta carina, bionda bionda, con due occhi celesti celesti... »

Bianca sussultò. Anch'essa era bionda e aveva

OGGI
comincia la
primavera
OGGI
dovreste cominciare la cura
del Reum, se vi sentite debole.

EUSTOMATICS
DENTIFRICI INCOMPARABILI
del Dottor ALFONSO MILANI
in **Polvere-Pasta-Elixir**
Chiederli nei principali negozi.
Società Dottor A. MILANI & C., Verona.

POLVERE IGIENICA
PER LAVARSI
del Dottor Alfonso Milani
Squisitamente profumata. Una piacevole, lascia la pelle fresca e vellutata e di una gradevole ammirabile. Procura la più
Perfetta BELLEZZA e SANITÀ della PELLE
CHIEDERLI NEI PRINCIPALI NEGOZI.
Società Dott. A. MILANI & C., Verona.

DIGESTIONE PERFETTA
con l'uso della
TINTURA ACQUOSA ASSENZIO MANTOVANI
VENEZIA
Inagguaribile rimedio contro tutti i disturbi di stomaco
TRE SECOLI DI SUCCESSO
Aperitivo a digestivo senza rivali. Prandei solo o con Bitter, Vermouth, Amaro. Attenti alle numerose contraffazioni. Esigete sempre il vero Amaro Mantovani in bottiglie bruciate e col marchio di fabbrica.

LOSANGHE "THYMO-MENTHOL"
Garamelle esclusivamente di puro zucchero medicato con l'olio volatile essenziale "Thymus-mentholum" del Dott. V. E. W. WIGGEMANN di Berlino. Provate la più soddisfacente e desiderata per le affezioni della gola. Di sapore gradevolissimo. Assolutamente innocuo. (Suggerimento) 100 pezzi da gr. 500 e da gr. 1000. Il bello
PER LA TOSSE
Autentiche solo se da un dato portano scritto Dott. V. E. W. WIGGEMANN e sull'altro THYMO-MENTHOL.

DIARIO DELLA SETTIMANA

10 marzo. Cairo. Grossa dimostrazione nazionalista sono oggi state disperse con la forza: sono stati uccisi tre, molti feriti, sono stati operati 400 arresti.

Pavia. Truppe polacche sono passate la frontiera della Commissione interalleata, che è poi molto festeggiata dai soldati polacchi e dalla popolazione.

11. Firenze. Il tribunale militare li processa contro una banda di 59 disertori armati d'armi al brigataggio, termina con la condanna di quindici a morte e di cinque all'ergastolo.

Parigi. Arrivo della mattina Pon. Orsini.

12. Napoli. Seicento festosi accolgono al municipio gen. Diaz.

12. Bari. Arrestato il pref. Francesco Cossola, direttore della La Provincia di Bari, per truffa di circa 600.000 lire per simulata vendita di carboni al Consorzio tra le cooperative delle Puglie.

Brest. Alle ore 20 arriva sul Giorgio Washington il presidente Wilson.

14. Novara. A tutt'oggi calandosi nel novembre su

15.000 contadini adoperanti per le questioni delle otto ore ed altre di carattere economico.

Genova. E' accolta con ostilità tra gli operai i guri e gli italiani.

Padova. Nel pomeriggio a Sals (lunari) scoppiano proteste da Vienna causa per questo il motore: nella città gravemente il fronte Sals, ed altri tre sono feriti lievemente.

Torino. Il tribunale militare in processo per spionaggio, condanna all'ergastolo Salazar e Simon Reim, a 10 anni Giorgio Stasopoli, a 5 Giorgio Nigro, a 3 e a Andrea e Demetrio Lucini.

Parigi. Il capo Consiglio di guerra Francesco Cossola, fratello di Clementina, avendo falsificato nel dichiarare la neutralità, è condannato a morte.

Breslavia. Nel pomeriggio i capi della delegazione tedesca hanno scelto per l'arrestato alle condizioni dei delegati dell'Intesa.

15. Torino. Dichiarano scoppiare le cortine.

Vienna. E' costituito il nuovo ministero dell'Austria tedesca, che Renner per cancelliere.

Bulgaria. Il nuovo ministro d'Italia, principe Lelio Borghese, riparte per l'Italia, dopo aver alzata la reg-

genza della legazione al cav. Galati, il ministro degli esteri non avendo voluto accettare la sua credenziale perché indirizzata al Re di Serbia e non al Re "dei serbi, croati e slavi", (tutti che gli Alti dell'Intesa hanno riconosciuto).

Barcellona. Apre la nuova camera parlamentare.

Mosca. Centro Lenin mostra pantera in automobile sono state sparate fucilate, che non le hanno colpito.

18. Spessa. Arrivata una squadra navale brasiliana; è la prima visita di navi brasiliane da guerra a questo porto militare.

Como. A sera arriva da Jugoslavia l'ultimo scaglione (874) di espugnatori italiani malati.

Stettino. Una riunione politica alla Piazza de Toren è stata la temale: la guerra civile è imminente: sono tutti a Stetti.

17. Trieste. Per "capotamento", un idrovolante proveniente da Venezia, pilotato dal principe Almada, decolla da Trieste, per "capotamento" non dopo del porto austriaco. Infatti, marciando nel bosco di viale Venezia che muore la nave, e meno gravemente il principe Almada, figlio del Duca d'Aosta.

D'imminente pubblicazione

VIAGGIO DI UN POVERO LETTERATO

di **ALFREDO PANZINI**

Quattro Lire.

ESPLORAZIONI E PRIGIONIA IN LIBIA

di **ASCANIO MICHELE SFORZA**

In-8, con 87 illustrazioni e una Carta della Libia: Otto Lire.

IL PRESIDENTE WILSON

di **FRANCESCO RUFFINI**

Fascicolo doppio de LE PAGINE DELL'ORA: DUE LIRE.

SECONDO IL CUOR MIO

ROMANZO DI

VIRGILIO BROCCHI

seguito da LA STORIA DEL MIO PROCESSO

Con copertina a colori di G. Beria.

QUATTRO LIRE.

L'AFRICA

NELLA GUERRA E NELLA PACE D'EUROPA

1911-1912.

di **FRANCESCO SAVERIO CAROSELLI**

Un volume in-8, con 7 carte di Achille Dardano: Dieci Lire.

La funzione storica dell'Impero Britannico

di **ANGELO CRESPI**

Con prefazione di THOMAS OKEY.

CINQUE LIRE.

"LE SPIGHE,"

MARINO MORETTI - Conoscere il mondo. Novelle. Lire 2.40.**ALESSANDRO V. ARALDO** - Le avventure. Novelle. Lire 2.40.

L'ITALIA REDENTA

CITTÀ SORELLE (Trieste - Venezia - La città di Gorizia - Zara), di ANNA FRANCHI. In-8, con 52 incisioni e coperta a colori. L. 4 — VITA TRIESTINA AVANTI E DURANTE LA GUERRA, di HAYDÉE (de Fenz), 1.50 LA VIGILIA DI TRENTO, di CIPRIANO GIACCHETTI 3.50

L'ADRIATICO

Studio geografico, storico e politico

di ***

2.^a migliaia.

Cinque Lire

G. A. BORGESSE

Italia e Germania (Nuova impressione) . . . L. 4 —

La guerra delle idee 3.50

La nuova Germania - La Germania prima della guerra 5 —

L'Italia e la nuova alleanza 1 —

Dopo la caduta degli Imperi Centrali, questi libri, in cui si agitano tanti fatti e idee con acume d'indagine e con genialità di vedute, si rileggono col più vivo interesse.

ORAZIONI

di

ADA NEGRI

GIUSEPPE RAVAZZA - LUIGI MALINO - ROBERTO SARFATTI E I DIVINI FANGUILLI.

Un volume in elegante edizione aldina: Lire 3.20.

RAPSODIE ITALICHE

di

ANGELO GIUSEPPE ZULIANI

Lire 3.20.

ITALO ZINGARELLI

L'INVASIONE

Diario di un giornalista a Zurigo dopo Caporetto

Lire 2.20.

TERREROSSE

ROMANZO DI

FRANCESCO SAPORI

Quattro Lire.

Ricordi delle terre dolorose

di **RAFFAELLO BARBIERA**2.^a migliaia. — Un volume in-16 con 32 incisioni: Cinque Lire.

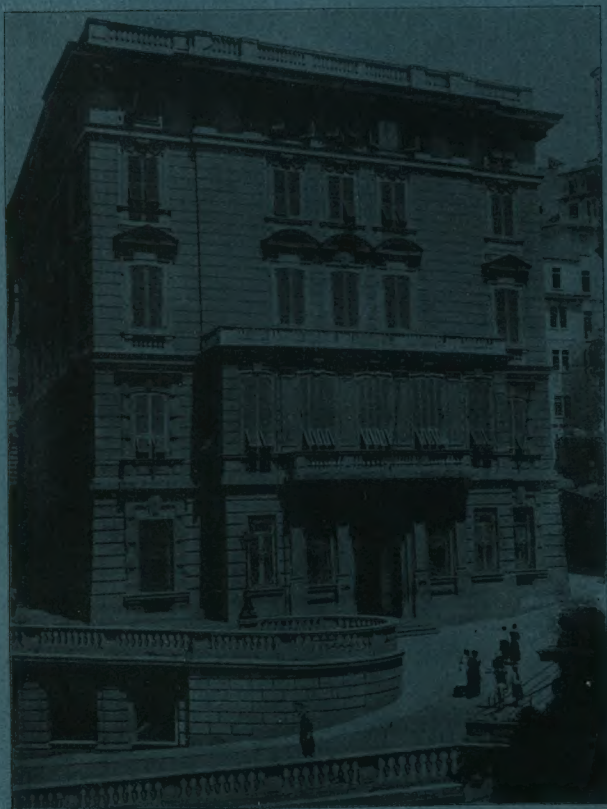
Società Nazionale di Navigazione

SOCIETÀ ANONIMA — CAPITALE L. 150.000.000

Sede in GENOVA, Piazza della Zecca, 6
Ufficio di ROMA, Corso Umberto I, 337

AGENZIE:

LONDRA . . . 112 Fenchurch Street
NEW YORK . . . 80 Maiden Lane
PHILADELPHIA . . . 238 Dock Street



La Sede della Società a Genova, Piazza della Zecca, 6.

Servizi regolari di trasporto merci dall'Inghilterra e dal Nord America